

LA CITTA' AD ALTA DEFINIZIONE

Quando hai a disposizione uno spazio limitato, se vuoi costruire qualcosa di nuovo, devi distruggere qualcosa di vecchio. È la condizione dell'uomo, da sempre, anche se ne ha avuto minore o maggiore coscienza nel tempo, soprattutto perché a lungo lo spazio naturale non è stato considerato come qualcosa di "occupato", ma da occupare.

Parto da questo assunto per mettere in luce un problema di ogni scelta di politica urbanistica: cosa fare e cosa distruggere, la strada al posto delle case, le case al posto del paesaggio naturale, o viceversa, o case nuove per case vecchie. La risposta qualifica un sistema di valori, o per lo meno una prospettiva di vita.

La (nostra) città contemporanea non ha più un orientamento, è costruita da elementi giustapposti, una sorta di modularità infinita, dovuta alla mania di conservazione che ha preso gli uomini negli ultimi decenni del secolo scorso, all'inerzia dei professionisti, all'assenza di una politica capace di proporre una sintesi.

Proprio la mancanza della politica è l'elemento più macroscopico della nostra condizione: la pianificazione, anziché dotare la città di regole utili alla crescita sociale sostenute da una visione delle relazioni interne, delle prospettive di sviluppo, sia economico che culturale, ha generato un modello obbligato, tra costruzione di condomini in spazi vasti e privi di altre funzionalità non residenziali, e costruzione di edifici abusivi in quartieri altrettanto privi di funzionalità, anzi a spiccata vocazione non residenziale.

Il presente (hic et nunc)

Il risultato è una città che fatica ad individuare i suoi centri vitali, ha ridotto i propri riferimenti identitari ai monumenti, che nel frattempo non contengono nessuna funzione vitale, nemmeno culturale, trasformandosi da luoghi in semplici loghi. Questi punti di criticità si aggiungono a quelli tipici della città contemporanea, dato che non siamo sfuggiti all'evoluzione della storia, se non per quel tanto di provincialismo che ci teniamo ben caro. Così oggi anche la nostra città esiste a prescindere dai cittadini, la sua esistenza si basa su un

dato amministrativo e fisico, dal momento che i “residenti” non coincidono più con coloro che vivono, frequentano, hanno interesse riguardo la città. Paradossalmente le aree preferite per la collocazione dei servizi più remunerativi sono quelle meno abitate, immensi luoghi circondati da smisurati parcheggi.

Incapaci di elaborare categorie nuove, restiamo ancorati a vecchi schemi: vie di comunicazione come strade, città come frutto dell’alternanza tra spazio pubblico e privato, così inseriamo piazze in quartieri in cui non c’è attraversamento pedonale, creando aree di degrado ed abbandono, la cui marginalità architettonica verrà riempita dalla marginalità sociale. Le rotonde sono un esempio stupendo, nate per sostituire il ritmo meccanico e razionalista dei semafori, sono diventate delle semplici alternative al semaforo. Le soglie, gli spazi di attraversamento, sono diventate barriere, confini, riducendo la permeabilità dello spazio urbano.

Il futuro (here and now)

Può diventare questa Paternò una città flessibile? Possiamo progettare un’espansione che non confini la residenza fuori dalla socialità? Che pensi alle zone non come a macro-settori specializzati, ma a piccole unità la cui dimensione deve essere compatibile con il bisogno vitale, in cui l’every day life si svolga senza interruzione temporale e spaziale. Il piano può, deve essere lo strumento di una vera e propria secessione urbana. In questo senso il piano deve essere pensato ad alta definizione, la città deve essere leggibile nei particolari, una città ad altissima definizione forse potrà fare a meno di una definizione.

Dobbiamo decidere di occuparci del desiderio di città e non di casa, accettare la sfida di cambiare le cose cambiando la loro percezione. Ricordarci sempre che ciò che ci lega ad un luogo non è la sua dimensione fisica ma la rete di sentimenti, l’investimento emotivo che vi abbiamo compiuto... Creare una città porosa, ricca di passaggi.

I passages sono proprio la chiave di lettura della città moderna, da Walter Benjamin e Baudelaire fino a noi. Quella città in cui gli occhi di due passanti possono

incrociarsi, mentre una via urla assordante attorno a loro, e questo resta il miracolo più grande. Passare senza essere di passaggio.

Auguri: una città che può distruggere senza paura perché ha qualcosa di più bello e più importante da costruire. Una città coraggiosa e vitale perché crede che la bellezza e ricchezza del suo passato non sono che una piccola parte di quelle che potrebbe avere in futuro.

mauro mangano

biblio:

corrado poli, città flessibili, instar.

rem koolhaas, junkspace, quodlibet.

walter benjamin, passages, in opere complete, einaudi.

zygmunt bauman, la solitudine del cittadino globale, Feltrinelli.

paolo perulli la città. la società europea nello spazio globale. bruno mondadori.